

il butile e il respiratore d'etere

Theodore Sturgeon

(Butyl and the Breather)

Pubblicato: ottobre — Astounding Science Fiction,

Ero ancora immalinconito per aver scacciato il Respiratore d'Etere dal consorzio umano, il giorno in cui concepii l'idea geniale di farlo ritornare. Avrei dovuto lasciare che l'idea restasse giusto un'idea. Non avrei dovuto andare a parlarne con Berbelot. Avrei dovuto restarmene a letto. Sono intelligente, ma non sono molto furbo. Andai a trovare Berbelot.

Non fu felice di vedermi: e mi vide attraverso il televisore del vestibolo. Un bell'aggeggino, quel vestibolo. Sapevo che era un ascensore per portare gli ospiti al suo appartamento privato nel grande palazzo, «la Casa costruita dai Profumi». Fino a quel momento, non avevo ancora scoperto che era anche un meccanismo d'estromissione molto efficiente. Avevo appena passato la mano davanti alla lamina sensibilizzata che fungeva da pulsante del campanello quando sullo schermo apparve la faccia di Berbelot. Disse «Umpf! Hamilton!» E dopo un attimo le pareti del vestibolo mi inchiodarono. Mi rovesciarono a testa in giù, mi diedero due scrolloni e poi mi scodellarono fuori casa. Credo che avesse progettato quel «buttafuori» apposta per me. Era un tipo simpatico ma, cribbio, se serbava un rancore! Eppure era passato un anno. E tutto perché ero stato indelicato con il Respiratore.

Mi alzai, mi spolverai e giurai che non avrei mai più disturbato quel vecchio mascalzone irascibile. E poi andai in cerca di un drugstore e lo chiamai. Proprio così. Berbelot era un tipo strano. Il suo rispetto era così importante per me che per conservarlo ero disposto a passar sopra alla mia indignazione nei suoi confronti. Era l'unico uomo capace di farmi pentire di qualcosa che avessi mai conosci-

uto.

Entrai nella cabina visifonica e premetti il mio tesserino d'identificazione contro il pannello sensibile dell'apparecchio. Poi feci il numero di Berbelot. Mi rispose il cameriere, quello con la faccia da pagnotta cruda.

«Voglio parlare con Mr. Berbelot, Cogan».

«Mr. Berbelot non c'è, Mr. Hamilton».

«Davvero!» esclamai. «Allora sei tu che mi hai appena buttato fuori con quell'ammazzapiazzisti! Ma io ti stritolo, specie di idiota subatomico!»

«Oh... io... io... non sono stato io, Mr. Hamilton. Davvero. Io...»

«Allora, se non sei stato tu, è stato Berbelot. E se è stato lui, vuol dire che è in casa. Tra l'altro, l'ho visto sul visis-cher-mo. Basta con le chiacchiere, faccia da pagnotta. Digli che voglio parlare con lui».

«M-ma è lui che non vuol parlarle, Mr. Hamilton. Ha dato disposizioni molto precise un anno fa».

«Digli che ho pensato a un modo per mettermi di nuovo in contatto con il Respiratore d'Etere. Avanti. Non ti licenzierà, pezzo di scemo. Ti bacerà su tutte e due le guance. Sbrigati!»

Lo schermo restò vuoto quando Cogan si allontanò, e sentii la voce di Berbelot — «Mi pareva d'averti detto...» — è poi il brusio di quella del cameriere, e poi il «COSA?!» del

vecchio, e un altro breve brusio che s'interruppe quando Berbelot arrivò in scivolata davanti alla trasmittente. «Hamilton», disse severamente, «se questo è uno dei tuoi scherzi. . . se credi di poter riconquistare la mia fiducia con. . . se ti azzardi a trascinarmi in una pazzesca caccia alle farf. . . se tu. . . »

«Se mi lasci parlare, Re della Puzza», dissi io, poiché sapevo che mi avrebbe ascoltato se fossi riuscito a farlo infuriare sul serio, perché era il tipo che ammutolisce per la rabbia, «ti racconterò tutto. Ho un'idea che, credo, farà tornare il Respiratore, ma poi dovrai provvedere tu a realizzarla. L'apparecchiatura ce l'hai tu».

«Sali da me», mormorò lui, con i barbigli frementi. «Ma ti avverto, se si tratta di un bluff, ti assicuro che ti strapperò l'esofago».

«Salgo subito!» dissi io. «A proposito, quando sarò di nuovo nel tuo vestibolo, stai attento a non premere il pulsante sbagliato».

«Non ti preoccupare», ringhiò lui. «Ho un aggeggio, quassù, che è altrettanto efficiente. Butta la gente dal sessantesimo piano. Sali». Lo schermo si spense. Io sospirai e mi avviai verso la «Casa costruita dai Profumi».

L'ascensore si fermò con uno scossone che mi gonfiò lo stomaco, e io uscii. Berbelot era lì di fronte ad aspettarmi, sospettoso come il tenutario di un'agenzia di prestiti su pegno. Io tesi la mano dicendo che era un piacere rivederlo, e lui si limitò a guardarla. Quando mi convinsi che intendeva rinun-

ciare all'onore di stringerla, lui mise la sua mano nella mia, la ritirò in tutta fretta, la guardò, e se la pulì accuratamente sulla giacca. Senza bisogno che lui dicesse una parola, capii che non era entusiasta di vedermi, che mi giudicava un personaggio indesiderabile e antigienico, e che non si fidava di me.

«Ti ho mai detto», feci, con tutta la calma che riuscii a ramazzare, «che mi dispiace terribilmente per quanto è successo?»

Berbelot fece: «Ho conosciuto un tale che disse le stesse precise parole dopo aver assassinato qualcuno. Però finì lo stesso sulla sedia elettrica».

Pensai che fosse un commento molto simpatico. «Allora, vuoi sentire la mia idea o no?» chiesi, digrignando i denti. «Non ho bisogno di stare qui a farmi insultare».

«Me ne rendo conto. Ti insultano dappertutto, immagino. Beh, che idea è?»

Vidi Cogan che ronzava dietro al vecchio e gli tirai il mio cappello. Poiché evidentemente Berbelot faticava a mostrarsi ospitale, mi sedetti per risparmiargli il fastidio di invitarmi a sedere.

«Berbelot», dissi, quando ebbi acceso una delle sue migliori sigarette e vidi che lui bruciava ancora più della sigaretta medesima, «sei irragionevole. Però quel che ho da dirti t'interessa, e finché durerà tu sarai socievole. Siediti. Sarò socratico. Forse ci vorrà un po' di tempo».

«Soffro». Berbelot sedette. «Soffro terribilmente». Fece una pausa poi aggiunse, in tono pensoso: «Non avevo mai pensato di potermi infuriare tanto con qualcuno. Continua, Hamilton».

Chiusi gli occhi e contai fino a dieci. Berbelot era capace di confezionare più invettive pubblicabili di chiunque altro di mia conoscenza.

«Prima domanda», dissi. «Qual è la natura dell'essere che tu hai soprannominato Respiratore d'Etere?»

«Beh, è un... ecco, si direbbe una combinazione di forze eteriche, che vive in noi e intorno a noi. È come se l'aria di questa stanza fosse un animale pensante. Cosa vorresti...»

«Le domande le faccio io. Ora, ammetti che è intelligente?»

«Certo. Però uno strano tipo d'intelligenza. Sembra motivato da un desiderio puerile di divertirsi... soprattutto a spese di qualche povero umano».

«Ma le sue reazioni erano ragionevoli, no?»

«Sì, anche se esagerate. Si metteva in contatto con noi attraverso la televisione a colori. Era il suo unico mezzo d'espressione. E faceva disastri con i programmi... un burlesco cosmico, del tutto disinibito. E poi quando tu, pezzo d'imbecille, gli hai detto che aveva ferito l'amor proprio di qualcuno e che doveva togliersi di torno, ha chiesto scusa, e non s'è più fatto sentire. Anche qui, una reazione esagerata. Ma questo cosa c'entra con...»

«C'entra, c'entra. Ascolta. Era facile farlo ridere. Era facile farlo vergognare di se stesso. Piangeva facilmente. Se davvero ci tieni a rimetterti in contatto con lui, devi partire da qui».

Berbelot premette un pulsante nascosto e la luce assunse una sfumatura verdolina. Diceva sempre che un uomo pensava meglio sotto una luce verde. «Ammetto che questa particolare sequenza di pensiero mi era sfuggita», fece, annuendo, «poiché non ho una mente che si lascia fuorviare da oscurità illogiche. Ma per renderti giustizia — anche se non meriti complimenti — credo che non abbia tutti i torti. Suppongo che però non sia andato oltre. Io ho dedicato ore e ore al problema. Ho chiamato quell'essere per giorni e giorni con un'onda policroma direzionale. Mi sono scusato e l'ho supplicato e implorato e ho raccontato storielle buffe e praticamente gli ho chiesto di sporgere i piedi invisibili dal mio televisore per poterglieli baciare. E non mi ha risposto neanche con un mormorio. No, Hamilton; il Respiratore d'Etere è decisamente stizzito, inviperito, e non si fa trovare in casa. Ed è tutta colpa tua».

«Una volta», dissi io, in tono sognante, «conoscevo una donna il cui marito se ne era andato. Lei sapeva dov'era e gli mandava un messaggio dietro l'altro. Lo implorava e lo supplicava, e piangeva al visifono. Non le servì a niente. Poi ebbe un'idea geniale. Gli mandò una lettera per telefacsimile, scritta sulla sua più bella carta intestata, descrivendo dettagliatamente i diciannove modi diversi in cui lo giudicava una carogna».

«Non capisco cosa c'entri questo con il Respiratore, ma

che cosa successe?» chiese Berbelot.

«Beh, lui si arrabbiò. Si arrabbiò tanto che lasciò perdere tutto e si precipitò a casa per pestarla».

«Ah», disse Berbelot. «E il Respiratore ha la risata facile, e tu credi che. . . »

«Credo», feci io, annuendo, «che si arrabbierrebbe facilmente, se riuscissimo a trovare il sistema giusto».

Berbelot si fregò le lunghe mani e mi guardò raggiante. «Sei uno sciocco sventato, Hamilton, e sono convinto che il tuo genio sia un felice accidente del tutto separato dalla tua ipotetica intelligenza. Ma mi devo congratulare con te per l'idea. In altre parole, tu credi che se riuscissimo a far arrabbiare a dovere il Respiratore, quello cercherebbe di pareggiare il conto e si metterebbe in contatto con noi in un modo o nell'altro? Che mi venga un colpo!»

«Lo immaginavo che ti sarebbe piaciuto», dissi io.

«Bene, andiamo», disse lui, stizzito. «Che cosa stiamo ad aspettare? Scendiamo in laboratorio!» Poi si fermò. «Ehm. . . Hamilton. . . quell'aneddoto che mi hai raccontato. L'uomo picchiò la moglie, dopo essere tornato a casa?»

«Non lo so», risposi, impassibile. «Ho inventato la storiella per illustrare quello che intendevo dire. Può darsi».

«Uhm. Se il Respiratore decidesse di. . . Voglio dire, è grande e grosso, lo sai, e non sappiamo che cosa. . . »

«Oh, non ti preoccupare!» risi io. «Il Respiratore non può

mica passare attraverso il teleschermo!»

E questo vi dimostra come conoscessi poco il Respiratore d'Etere.

Rimasi di stucco nel vedere il museo-laboratorio di Berbelot. Sapevate che anticamente, più di duecento anni fa, usavano apparecchi a corrente elettrica, con uno schermo di vetro smerigliato e fluorescente incorporato all'estremità di un enorme tubo catodico? Pensateci! E prima ancora, usavano un disco rotante, con una spirale di forellini, come meccanismo visore! Però conoscevano i principi della modulazione di frequenza. Ma gli apparecchi erano così rudimentali, anche se può sembrare incredibile, che i disturbi atmosferici causavano interferenze nella ricezione! Berbelot aveva copie di tutti quei vecchi, ridicoli apparecchi trasmettenti e riceventi.

«Va bene, va bene», scattò lui, immerso fino al gomito in uno dei primi trasmettitori policromi, «ci sei già stato, qui dentro. Vieni a darmi una mano. E non stare lì a bocca aperta come un coltivatore di ricino».

Andai da lui e seguii le sue istruzioni, mentre saldava, fissava contatti, avvolgeva una o due bobine di filo metallico sottilissimo. «Perdiana», esclamai meravigliato, «come fai a sapere tante cose sulla televisione, Berbelot? Immagino che debba aver dedicato un pochino del tuo tempo libero al problema di accumulare un patrimonio con i profumi».

Lui rise. «Ti dirò, Hamilton», disse, «la televisione e la profumeria sono molto simili. Anche tu sai benissimo che sulla

Terra non esistono donne meravigliose come quelle che vedi tutti giorni in trasmissione. Da ottant'anni, da quando fu introdotto il selettore di toni Duval, la televisione regala carnagioni impeccabili a tutte le donne che compaiono sullo schermo, e spalle taurine a tutti gli uomini. È tutto molto fasullo, ma fa piacere a guardarlo. La profumeria è la stessa cosa. Una donna che odorasse naturalmente come un petalo di rosa avrebbe senza dubbio qualcosa che non va. Ma la scienza si è messa al lavoro su quello che è stato chiamato, nel corso dei secoli, "odore corporeo". Il mio desiderio di illudere esteticamente le masse mi ha spinto verso queste due scienze».

«Molto ingegnoso», dissi io. «Però non ti servirà per mandare in bestia il Respiratore».

«Mio caro ragazzo», disse lui, «non essere ottuso. Oh, riduci un po' il flusso dell'azoto... così». Saldò abilmente sette cavetti nel videocircuito del generatore d'onde policrome. «Vedi», continuò, portando i cavi a una scatola di controllo con cinque pulsanti e un reostato, «il Respiratore richiede un trattamento speciale. Ci conosce e sa come funziona la nostra mente, altrimenti non avrebbe mai pensato, per esempio, di far recitare versi sconci al nostro segretario di Stato durante una trasmissione, la prima volta che quel signore ha usato la televisione a colori. Ora, tu sei famoso per la tua spontaneità. Cosa faresti per far infuriare questo soffio di vento eterico?»

«Ecco io... gli direi che è un fetente eccetera eccetera. Lo insulterei. Gli direi che è una donnicciola e lo sfiderei a battersi. Io... io... »

«Proprio come pensavo», disse sgraziatamente Berbelot. «Lo insulteresti nel tuo idioma immondo, dimenticando che quello non ha un orgoglio da difendere e, a quanto ne sappiamo noi, non ha colleghi, comunità, innamorate o amici che possano spettegolare. No, Hamilton, non possiamo offenderlo. Lui può offendere noi perché sa cosa siamo e come pensiamo, ma noi, di lui, non sappiamo niente».

«E come puoi riuscire a mandarlo su tutte le furie, allora, se non puoi esporlo al ridicolo o a censura davanti a se stesso o ai suoi simili?»

«Facendogli qualcosa che non gli piaccia».

«Sì... picchiarlo. Prenderlo a calci nelle vibrazioni. Piangergli un coltello nella personalità multipla».

Berbelot rise. «Così per cambiare argomento, senza motivo», chiese, «hai mai sentito il mio Vierge Folle?»

«Un nuovo profumo? No».

Berbelot attraversò il laboratorio e tornò indietro con le mani piene di minuscole boccette. «Ecco qui».

Fiutai. Era un profumo meravigliosamente delicato. Era sottile, soave, ed evocava l'immagine di vene azzurre su una pelle eburnea. «Ummm. Delizioso».

«Prova questo», disse lui. Provai. Era più lieve dell'altro. Dovetti aspirare un bel po' prima di sentire l'odore dolce e leggerissimo. «Si chiama Casuiste», disse Berbelot. «Adesso prova questo qui. È ancora più leggero, dovrai impegnarti

per sentirlo».

«Bel sistema», feci sogghignando. «Così il povero maschio ignaro si ritrova tra le braccia della seduttrice prima ancora di essere sedotto». Avevo letto alcuni dei suoi bozzetti pubblicitari. Berbelot ridacchiò. «Più o meno, l'idea è questa. Ecco qui».

Berbelot mi porse la boccetta e io espulsi tutta l'aria dai polmoni, accostai il naso e aspirai l'aria con un rombo. Poi mi sentii soffocare, barcollai, bestemmiai e sferrai pugni omicidi all'aria. Credetti di stare per morire, e mi augurai che fosse proprio così. Quando mi liberai gli occhi dalle lacrime sbattendo le palpebre, Berbelot era sparito. Mi aggirai furibondo per il laboratorio e finalmente lo vidi infilarsi dietro un vecchio, massiccio trasmettitore fotoelettrico. Con un urlo mi avventai su di lui. Berbelot entrò praticamente dentro la macchina e io cominciai a farla a pezzi, con la ferma intenzione di continuare fino a quando avessi fatto a pezzi anche lui. Per sua fortuna, tra di noi c'erano quattro robuste sbarre. Berbelot si accovacciò dietro quella protezione, ridacchiando, fino a che dovetti rassegnarmi, ansimando e con gli occhi rossi.

«Vieni fuori!» balbettai. «Vieni fuori, specie di scimmione artritico e ti darò una botta in testa così forte che ti strozzerai con i lacci delle scarpe!»

«Quella», disse lui in tono didascalico, era una quintessenza quadrupla di muschio». E sogghignò. «Puzzola». Mi guardò e rise francamente. «Superpuzzola».

Cercai invano di svellere le sbarre. «Una cosetta non molto ben riuscita ma tutta tua, scommetto», dissi. «Ho intenzione di infilarti un braccio in gola fino a quando ti digerirai le unghie».

«Sei arrabbiato, eh?»

«Uh?»

«Ho detto, sei infuriato. Non ti ho insultato, non ti ho esposto al ridicolo o altro, eppure guarda come ti sei arrabbiato!»

Cominciai a capire. Far arrabbiare il Respiratore con...
«Cosa stai blaterando?»

Lui tirò fuori un fazzoletto bianco e lo agitò, districandosi dalle viscere dell'antiquato trasmettitore. Fui costretto a ridere. Cosa puoi fare con un tipo simile?

«Okay», dissi. «Pace, fratello. Ma ti consiglio di trattare il Respiratore un po' meglio di come hai trattato me. E come cavolo speri di far passare un odore di quel genere attraverso una trasmittente policroma, proprio non lo capisco».

«Non è semplice», disse lui, «ma credo che si possa fare. Sai qualcosa della teoria ondulatoria della percezione?»

«Mica molto», dissi io. «Qualcosa a proposito di una disposizione tipo spettro delle vibrazioni della percezione sensoria, no?»

«Uhm... sì. Le onde del pensiero hanno un'alta frequenza e, sebbene vengano propagate dall'etere, non hanno

carattere elettromagnetico. E così pure le vibrazioni affini, gusto e olfatto. E anche l'udito».

«Aspetta un momento! L'udito è causato dalla vibrazione delle particelle d'aria contro il nostro apparato uditivo».

«Naturalmente... dalla sorgente sonora all'apparato. Ma dall'orecchio interno al centro uditivo del cervello, si trasforma in un'onda del gruppo dello spettro di cui sto parlando. E lo stesso vale anche per il tatto e la vista».

«Comincio a capire dove vuoi arrivare. Ma come farai a raggiungere il Respiratore con queste onde... anche ammesso che tu possa produrle e trasmetterle?»

«Oh, questo posso farlo. Si tratta soltanto di aumentare le emanazioni ad alta frequenza».

«Mi sembri molto sicuro che il Respiratore possa risentire delle stesse onde che influenzano i nostri sensi».

«Non userei le stesse onde. Per questo ho parlato della teoria dello spettro. Dunque, stai a sentire: prenderemo onde del pensiero della psiche interiore... i messaggi che trasmettono gli impulsi cerebrali ai vari centri del cervello. Pensiero puro, senza azione: pure immagini. Hanno una certa lunghezza d'onda. Chiamiamola 1000. Adesso, prendi le frequenze delle onde dell'olfatto, del tatto e della vista. Sono rispettivamente 780, 850 e 960. E adesso, come c'eravamo messi in contatto con il Respiratore d'Etere?»

«Per mezzo dell'onda policroma».

«Esatto».

«E vuoi dire che il rapporto. . . »

Berbelot annuì. «Il rapporto tra le onde del pensiero del Respiratore e le sue vibrazioni sensorie deve essere lo stesso che esiste tra le nostre».

«E perché?»

«Perché le sue reazioni mentali sono le stesse, come ti ho già detto. . . solo esagerate. Ragiona più o meno come noi. La sua struttura mentale corrisponde alla nostra».

«Perdiana», esclamai, pieno d'ammirazione. «È tutto così semplice, quando ti dicono come si fa. Allora tu intendi scoprire il rapporto tra quello che per me è una scocciatura e quello che lo sarebbe per il Respiratore».

«Infarti. Ma non sarà una scocciatura».

«E allora cosa sarà?»

«Ti sei sintonizzato sulla frequenza sbagliata», ridacchiò Berbelot. «Lo farò soffrire più che posso e. . . il mio campo è la profumeria».

«Ah», mormorai io.

«Adesso combinerò qualcosa di veramente delizioso. Produrrò un fetore da far aggricciare gli orli sconfinati del Respiratore!»

«A giudicare dall'odore di quell'essenza d'uova marce con

la quale hai appena cercato di gasarmi», dissi, «dovrebbe essere proprio delizioso».

«Lo sarà. Vediamo. Come base useremo il mercaptano di butile. Qualcosa di dolce, e qualcosa di acido. . . »

«... e qualcosa di prestato e qualcosa di azzurro, come dovrebbero portare le spose perché il loro matrimonio sia felice?»

«Non essere romantico». Berbelot era indaffaratissimo al banco dei prodotti chimici. «Brucerò un po' di grasso di maiale e... ah. Attar di rose».

Per un momento restò zitto a misurare gocce di liquido in un miscelatore sigillato. Poi fece scattare l'interruttore e venne da me. «Sarà pronto in un attimo. Sistemiamo il trasmettitore».

Facemmo come avevamo fatto un anno prima. Manovrammo le cellule del trasmettitore policromo collegandolo a un apparecchio ricevente. Avrebbe trasmesso il segnale alla casa di campagna di Berbelot, a ottocento miglia di distanza per raggio direzionale, e poi il segnale sarebbe ritornato per via cavo. Se il Respiratore si fosse intromesso, l'avremmo visto sul ricevitore. Quando l'avevamo fatto, l'altra volta, avevamo avuto la strana esperienza di conversare con le nostre immagini sullo schermo.

«Adesso distillerò il mio odeur d'ordure», disse lui. «E quando sarà pronto, potrai farmi da cavia».

«Neanche se piangi, Berbelot», dissi io, arretrando. Lui

sogghignò e continuò a regolare la storta. Era un bell'aggeggino di vetro, e lui lavorava sotto un'enorme campana di vetro, trasferendo l'essenza dal miscelatore. Butile e grasso bruciato e attar di rose. Mio Dio.

Dopo mezz'ora era pronto... un colloide di un marrone polveroso: c'erano solo poche gocce, nella storta. «Avanti, Hamilton», disse Berbelot. «Solo una fiutatina. Voglio concederti la primizia».

«Uh-uh!» sbuffai. «Ecco... aspetta».

Suonai il campanello, e dopo un paio di secondi arrivò Cogan, il cameriere di Berbelot. La faccia di Cogan, chissà perché, mi ricordava un vassoio di smorgasbord.

«Hai portato il naso?» gli chiesi, conducendolo verso il banco.

«Sissignore».

«Bene». Aprii lo sportellino della storta, a braccio teso. «Infilalo qui».

«Oh, ma io...» Cogan guardò supplichevole Berbelot, che sorrise.

«Beh... oh!» Il «beh» era di diffidenza, l'«oh» venne quando lo afferrai per la collottola e lo spinsi con la faccia sui fumi caldi.

Cogan si accasciò e s'irrigidì così in fretta che non si mosse. Si raddrizzò lentamente, come se la potenza di quel fetore lo sollevasse per la mandibola, girò due volte su se stesso con gli occhi inondati di lacrime e si diresse verso la porta.

Camminava lentamente, a passo leggero, in punta di piedi, con le braccia piegate e alzate a mezzo, come un sonnambulo. Andò a sbattere in piedi contro lo stipite, strillò, disse «Oh... santo... cielo...» con un filo di voce e sparì nel corridoio.

«Bene», disse pensieroso Berbelot. «Credo che quella roba puzzi davvero».

«Sembra proprio», feci io, sogghignando. «Io... oh, no!» Corsi alla storta e chiusi lo sportellino. «Dio santo! Gli abbiamo fatto aspirare una dose concentrata di questa roba?»

«Sei stato tu».

Permeava il laboratorio, ed era il più efferato di tutti gli effluvi maleodoranti. Sapeva di sedano marcio, ed è l'odore più nauseante che esista in natura. Sapeva di burro rancido. Sapeva di pane ammuffito. Sapeva d'aglio misto a formaggio Limburger fermentato. Sapeva di putredine. Sapeva di bestie a sei zampe schiacciate. Era spaventoso.

«Berbelot», balbettai, «non vorrai mica ammazzare il Respiratore».

«Non lo ammazzerà. Non gli piacerà, ecco tutto».

«Puoi contarci. Puah!» Mi asciugai la faccia. «E adesso come riuscirai a farlo arrivare al Respiratore d'Etere?»

«Beh, useremo l'olfattometro», disse lui.

«Che cos'è?»

«Un arnese del mestiere. L'ho costruito qualche anno fa. Altrimenti non avrei guadagnato un soldo, nell'industria dei profumi». Mi condusse davanti a un piedestallo su cui stava una macchina enormemente complicata, tutta relais scintillanti e ponti elettratomici. «Santo cielo!» esclamai. «E cosa fa. . . suona?»

«Forse ti sei domandato perché so tante cose della teoria ondulatoria della percezione sensoriale», disse Berbelot. «Guarda. . . vedi queste manopole? E quel rilevatore sensitivizzato?»

«Beh?»

«Il rilevatore sfaccettato, grosso come un pugno, ha dodicimila e due lati rivestiti ciascuno di un reagente chimico diverso, estremamente sensibile. Lo immergo in un odore. . . »

«Che cosa fai?»

«Mi hai capito benissimo. Un odore è un'emanazione di gas del campione, e costituisce una perdita di massa di circa un cinquantamiliardesimo l'anno, più o meno, secondo la potenza dell'odore e la consistenza del corpo che lo emana. Ora, espongo questo rilevatore al nostro ammazzaCogan. . . » Si avvicinò alla storta con il rilevatore in mano, trascinandosi dietro il cavo e aprì lo sportellino dello stretto necessario. «E il gas tocca ogni superficie. Ognuna reagisce come può, se può. I risultati vengono raccolti, trasmessi all'olfattometro, e tradotti in un numero sul quadrante grande».

«E sarebbe...»

«Il rapporto di cui ti parlavo. Vedi... il quadrante indica 786. Con la frequenza del pensiero astratto fissata arbitrariamente a mille, abbiamo un rapporto tra questo odore e il pensiero».

«Calmati, Berbelot. Io sono un profano».

Lui sorrise. «E questo ci dà un'equazione da risolvere. 786 sta a 1000 come x sta alla nostra onda policroma».

«Non è un po' come mischiare i liquori?» dissi io. «Una serie di cifre rappresenta le vibrazioni del pensiero, l'altra le onde radio».

«I rapporti sono proprio così», mi ricordò lui. «Io posso avere un numero di mele pari a un terzo del numero di aranci che hai tu, indipendentemente dal fatto che tu abbia tanti o pochi aranci».

«Mi sento messo con le spalle al muro», dissi io. «Perdiana, con quell'aggeggio non mi meraviglio più che tu abbia praticamente il monopolio dei profumi. Sarebbe tradire un segreto professionale, se mi dicessi che cos'hai messo in quel tuo Doux Rêves? Come hai fatto a inventare quell'odore? Farà venire alle novantenni la voglia di mettersi il rossetto, e a un centenario quella di comprarsi le ghettoni».

Berbelot rise. «Sicuro, te lo dirò. Doux Rêves è 789,783 su quel quadrante, e si dà il caso che sia l'odore di una bella bistecca succosa! Ma non l'associano alla bistecca, quando lo comprano... a trecento dollari all'oncia. Ha

l'odore di qualcosa di desiderabile».

«Berbelot, tu truffi il pubblico».

«Uhm-uhm. È per questo che pago un miliardo di tasse all'anno. Accostati a quel banco».

«Davanti al ricevitore? Che cosa vuoi fare?»

«Oh, io dovrò star qui, al trasmettitore. Devo regolare un'onda portante che abbia il giusto rapporto con l'onda policroma. Non accendere ancora il ricevitore».

Sedetti. Quell'uomo sorprendente stava per combinare qualcosa d'inaudito. Ma non mi sentivo molto tranquillo. Come faceva, lui, a essere tanto fiducioso? Non ne sapeva molto più di me, sul conto del Respiratore. Si comportava come se avesse in pugno la situazione — ed era vero — e non si preoccupasse delle conseguenze di quel che stava per fare. Beh, aveva preparato lui quell'odore, no? Mica ero stato io. Potevo sempre dare la colpa a lui, anche se ero stato l'istigatore. Mi domandai, ricordo, se sarei riuscito a convincerne il Respiratore d'Etere, caso mai se la fosse presa molto a male. Oh, beh.

«Okay, Hamilton. Accendi!»

Accesi, e dopo qualche secondo cominciò ad arrivare la trasmissione. Da una batteria di cellule sospese arrivò un ronzio sommesso come il loro chiarore. Lo schermo lampeggiò e si schiarì, e io ci vidi me stesso, come se stessi guardando in uno specchio, solo che la mia immagine non era rovesciata. «Okay, Berbelot».

«Bene. Ed ecco un soffio dell'Essenza del Male di Berbelot!»

Sentii lo scatto di un interruttore, e poi lo stridio sommesso di un reostato. Guardai la mia immagine e la mia immagine guardò me, e poi Berbelot si avvicinò, si mise in un punto dove poteva vedermi. Solo più tardi mi accorsi che stava bene attento a tenersi fuori dalla portata del trasmettitore. L'immagine non cambiò. . . ogni minuscolo movimento era mio, ogni fremito dei muscoli facciali, ogni. . .

«Guarda!» esclamò Berbelot, e ritornò al suo banco dei comandi.

Per un momento non notai niente di particolare, e poi lo vidi anch'io. Un fremito appena percettibile delle narici. Un piccolo, improvviso movimento della testa. E poi quel soffio appena udibile attraverso l'audio. Altrettanto improvvisamente, il movimento si arrestò.

«Avevi beccato qualcosa, Berbelot», guaii. «Ma sembra che se ne sia andata di nuovo. L'immagine è autentica».

«Splendido!» fece il vecchio. Spense il trasmettitore, e lo schermo ricevente restò vuoto. «Adesso ascoltami. Gli ho rifilato più o meno l'equivalente di quello che abbiamo fittato noi qualche minuto fa, quando hai lasciato lo sportellino aperto. Questa volta gli affibberò quello che hai fatto aspirare al povero Cogan!»

«Mio Dio! Che cosa devo fare?»

«Resta lì! Se e quando il Respiratore comincerà a strepitare,

rispondigli per le rime. Non ammettere che l'abbiamo fatto per indurlo a tornare, altrimenti, essendo quello che è, diventerà timido e sparirà di nuovo».

«Forse hai ragione. Vuoi che lo faccia infuriare per davvero, allora?»

«Per un po', sì. Poi chiuderemo e ricominceremo a lavorarcelo domani. Dopo un po' gli diremo la verità, e lui la troverà divertente. Divertirsi, a quanto sembra, è la sua unica ragione di vita... se si può chiamare vita quell'esistenza supercosmica. Allora si placherà. Sai, Hamilton, se riusciremo a indurlo a farci qualche piccolo favore, potrebbe risultare prezioso. Potremmo comprare un'agenzia pubblicitaria, e incaricarlo di stendere la concorrenza con le sue tipiche interferenze, per esempio».

«Tu pensi sempre a tutto! Sta bene, andiamo!»

Le batterie e le cellule si riaccesero, e dopo pochi secondi mi rividi sullo schermo. Mi dava una sensazione strana allo stomaco. Ero lì, a guardare me stesso che guardava me stesso, per così dire. Mi faceva venire le vertigini.

Il reostato scattò, e un congegno ausiliario, nelle profondità del complesso trasmettitore, gemette sommessamente. Per cinque minuti circa aguzzai gli occhi, ma la mia immagine non diede segno di aver notato qualcosa fuori posto.

«Sei sicuro che i tuoi arnesi funzionino a dovere?» chiesi a Berbelot.

«Assolutamente sicuro. Ancora niente? Che mi venga un

colpo. Aspetta. Un po' più di corrente qui, e credo di poter intensificare l'odore al...»

«Che cosa succede?» ruggì l'altoparlante.

Sbarrai gli occhi. Ero ancora seduto, ma la mia immagine si stava alzando lentamente. C'era una cosa strana... quando era la mia vera immagine, mi aveva mostrato dalla cintola in su. Quando si alzò dal banco, sullo schermo, non aveva le gambe. A quanto pareva, il Respiratore poteva distorcere soltanto le onde che venivano trasmesse. Era uno strano spettacolo.

Non avrei mai riconosciuto quella faccia per mia. Era stravolta, e furiosa, e antipatica.

«Sei tu a farlo, animale?» mi domandò.

«C... cosa?»

«Non fare così», bisbigliò Berbelot. Si teneva in disparte, e fissava estasiato ed esultante lo schermo. «Trattalo a pesci in faccia, Ham!» lo trassi un profondo respiro. «Che cosa sto facendo, e chi sarebbe l'animale?» chiesi in tono bellicoso al ricevitore.

«Questa puzza, e l'animale sei tu».

«Sicuro, la sto facendo io, e chi sei tu per darmi dell'animale?»

«Beh, dacci un taglio, e io cosa sarei?»

«Ragazzi, per favore, una cosa alla volta», disse Berbelot.

«Chiudi il becco, imbecille», dissi al Respiratore, «altrimenti vengo lì e t'impiastro la faccia con la sostanza».

«Fai il furbo, eh? Nematodo insignificante!»

«Rigurgito eterico!»

«Piccolo fetente quadridimensionale!»

«Fantasma senza faccia, senza forma e senza fegato!» lo stavo cominciando a divertirmi.

«Senti, delinquente, se non la plants di impuzzolirmi l'ambiente ti faccio passare fra due vetri».

«Provatì, e ti appiattisco tanto che vedrai un piano come un emisfero convesso».

«Se avessi il fegato che Dio ha dato a un'oca, verresti qui a fare a pugni con me».

«Se tu non fossi meno pericoloso di una farfalla per un incrociatore, verresti qui a batterti».

«Touché», disse Berbelot.

«Ah sì, eh?» disse il Respiratore.

«Sì».

«Cliché», disse Berbelot.

«La tua faccia non mi piace», disse il Respiratore.

«E allora toglitela».

«No, finché posso insultarti costringendoti a guardarla».

«La mia faccia è più bella di quella che ti ritrovi tu».

«Specie di antropofago aborigeno vestito di pelli e lanciatore di pietre».

Berbelot spese trasmettitore e ricevitore.. Solo in quel momento mi accorsi che il Respiratore era riuscito a farmi vedere rosso. Ero in laboratorio, in piedi, pronto a sferrare un pugno a un televisore da mille dollari.

«Perché l'hai fatto?» scattai, girandomi verso Berbelot.

«Calma, ragazzo mio, calma!» rise lui. «Tanto per cominciare, il Respiratore ne ha avuto abbastanza. In secondo luogo, stava citando Carlyle, un antico autore del diciassettesimo o del diciottesimo secolo. Lo hai spinto ad abbandonare l'originalità. Sei stato magnifico!»

«Grazie», dissi io, tergendomi la fronte febbricitante. «Credi che fosse arrabbiato?»

«Direi. Domattina ce lo lavoreremo. Lascerò fluire l'odore... appena appena, in modo che quello non si scordi di noi».

«Non credi che ricomincerà a impasticciare i programmi commerciali?»

«No. Sa benissimo da dove viene il puzzo. In questo momento è troppo furibondo per pensare ad altro che alla sua fonte. Più tardi, forse, potrebbero venirgli in mente i caroselli, ma se ci fosse questo pericolo, gli diremo tutto e butteremo la cosa in scherzo».

«Mi venga un colpo se tu non riesci sempre a farmi fare le cose più strane», dissi io, pensosamente.

Berbelot rise e mi batté la mano sulla spalla. «Vai di sopra e di' a Cogan di prepararti qualcosa da mangiare. Io ti raggiungerò fra poco; ho qualche lavoretto da sbrigare. Passerai la notte qui, ragazzo mio».

Lo ringraziai e andai di sopra. Avrei fatto meglio a tornare a casa mia.

Ero stanco morto, ma prima di pensare di andare a letto dovevo riflettere un po'. La cena era stata deliziosa, sebbene il modo in cui si comportava Cogan mi facesse pensare all'arsenico nel caffè o a una coltellata nella schiena. Ma la stanza dove mi aveva accompagnato era una bellezza. Berbelot, come avrei dovuto prevedere, era in gamba nell'arredamento come lo era in tutto il resto. Era tutta rifinita in cromo e grigio e nero, e vi troneggiava un enorme specchio, a un'estremità. Costruire una stanza intorno a uno specchio è la cosa più lusinghiera che un padrone di casa possa fare in una camera per gli ospiti.

Ed era uno specchio affascinante. Non era esattamente argentato. . . aveva una lucentezza grigioscura, come l'acciaio inossidabile non levigato. E non capivo se era di metallo o di vetro. Dava un'immagine bellissima. . . profonda, fedele, e accentuava il colore naturale. Probabilmente era qualcosa che aveva «combinato» lui stesso.

Presi a camminare distrattamente avanti e indietro, pensando a Berbelot e al Respiratore. Avevano tante cose in

comune. Nessuno era in grado di dire cosa fossero, esattamente, e fino a che punto fossero grandi e potenti. A pensare bene alla serie di battute insultanti che mi aveva rivolto il Respiratore, mi rendevo conto che aveva usato esattamente il mio linguaggio. E lo faceva anche Berbelot. Eppure sapevo che tutti e due avrebbero potuto travolgermi con trucchi dialettici.

La mia ombra attivò il mio sguardo, e per un momento mi divertii proiettando ombre sulla parete di fronte allo specchio. Un uccello... un gatto... una faccia buffa. L'avevo sempre fatto fin da bambino, e mi affascinava. Ero abilissimo. Mi aggirai qua e là per la stanza, proiettando ombre sulle pareti e pensando al Respiratore e a Berbelot, e poi mi ritrovai a guardare nello specchio.

«Ciao!» dissi alla mia immagine.

La mia immagine mi guardò placida. Non era poi tanto male, quel tipo, con il pigiama di cellulosa di Berbelot e quell'espressione da impunito. Che specchio. Cos'era che faceva apparire diverso chi ci si specchiava. Il colore? Non del tutto. Vediamo. Cacciai fuori la lingua e la mia immagine fece altrettanto. Feci maramao, e mi sentii gelare dentro. Adesso avevo capito cos'era.

L'immagine non era rovesciata.

Restai lì con il braccio destro alzato e con il pollice destro a contatto con la punta del naso. Il braccio destro dell'immagine — alla mia sinistra, dato che mi stava di fronte — era alzato, con il pollice a contatto con la punta del naso.

Diventai bianco come un lenzuolo.

Ero ammattito? Oppure erano i postumi della sbronza mentale dovuta all'immagine non rovesciata che avevo visto nel televisore del laboratorio?

«È spaventoso», dissi.

Non poteva essere uno specchio. Neppure Berbelot poteva costruire uno. . . ma era uno specchio? Uno. . . uno schermo televisivo? Non era possibile. . . con quella profondità. Quasi quasi mi sembrava di stare davanti a una cabina di vetro, a guardare il me stesso che c'era dentro. L'immagine era tridimensionale. All'improvviso, decisi che avevo fatto maramao anche troppo a lungo. Doveva essere un trucco di quel vecchio diavolo, pensai. Non c'era da meravigliarsi se non aveva cenato con me. Aveva sistemato quell'aggeggio mentre io mangiavo. Se era un teleschermo — e io non avevo mai saputo che ne esistesse uno così — allora quel coso là dentro non ero io. . . era il Respiratore d'Etere, Tesi l'orecchio, e difatti sentii il ronzio delle cellule trasmittenti. Che tiro! C'erano cellule nascoste chissà dove, nella camera, che trasmettevano lontano la mia immagine e la riportavano lì via cavo! Ma lo schermo. . .

All'improvviso la mia immagine si piantò a gambe larghe e si piazzò le mani sui fianchi. «Che cos'hai da guardare?» mi chiese.

«N-niente», dissi io, più sarcasticamente che potei, ma battevo i denti. «Il Respiratore è tornato, eh?»

«Difatti. Mamma mia, quanto sei brutto».

«Bada a quello che dici!» ribattei brusco. «Posso spegnerti, lo sai».

«Eh!» ghignò lui. «Adesso non ho più niente da temere, grazie a un trucco che mi hai appena mostrato».

«Ah sì? Non m’imbrogli, amico. Tu sei solo un piccolo incidente di un raggio cosmico amorale».

«Ti avverto, lasciami stare».

«Io faccio quello che voglio. Tu non saresti capace di tirar fuori un dito da un barile di lardo», dissi, eufemisticamente.

Lui sospirò. «Okay. Te la sei cercata».

E allora mi toccò l’esperienza peggiore che sia mai toccata a un povero mortale nella storia del mondo. Una cosa è avere una discussione con te stesso nello specchio. Ma è tutta un’altra faccenda quando la tua immagine allunga una gamba, sfonda lo specchio con un calcio e uno schianto, ti viene incontro, ti prende a sberle sulla bocca un paio di volte prima di stenderti sul tappeto con un tremendo gancio destro. È quello che capitò a me. Proprio così, lo giuro.

Restai lì steso sul tappeto a guardare il me stesso che mi aveva appena pestato, dissi «ahi!» e mi addormentai.

Non so per quanto tempo restai così. Quando la luce rispuntò nel mio cervello sottosopra, Berbelot era inginocchiato accanto a me e mi stropicciava i polsi. Il bellissimo specchio — o quel che diavolo era — stava sul pavimento in mille pezzi, e io ero andato psichicamente in altrettanti pezzi.

Alla fine, mi accorsi che Berbelot stava dicendo qualcosa.

«Hamilton! Cos'è successo? Cos'è successo? Ti rendi conto che hai sfasciato trentamila dollari di apparecchiature? Cosa ti ha preso... stai male?»

Rotolai su me stesso e mi misi a sedere, poi mi aggrappai a Berbelot e mi rialzai. Mi sembrava di avere una palla di fuoco al posto della testa, e ogni volta che mi batteva il cuore, il dolore mi accecava.

«Perché hai sfasciato il ricevitore?» chiese irosamente Berbelot.

«Io l'ho sfasciato? Non l'ho sfasciato io... sono stato io a sfasciarlo», dissi stordito. «Stavo lì davanti allo specchio, quando chi è che lo butta giù a calci e mi pesta se non me stesso...» Scossi la testa, e la sofferenza scosse me. «Ah! Fiuu. Volevo solo...»

«Piantala!» intimò Berbelot.

Mi ripresi quasi di colpo. «Il ricevitore... perché hai detto "il ricevitore"?»

Berbelot era fuori di sé per la rabbia. «La mia nuova creazione», urlò, indicando i rottami. «Il mio primo ricevitore televisivo tridimensionale!»

«Tri... ma di cosa stai parlando?»

Lui si calmò come faceva invariabilmente quando gli si faceva una domanda sulla televisione. «È una cabina di minuscoli proiettori», disse. «Sono tutti lì dentro, dietro lo schermo

che hai appena sfasciato. I raggi che irradiano, combinandosi, danno un effetto tridimensionale o stereoscopico che dir si voglia. E adesso mi hai distrutto lo schermo», gemette. «Perché sei nato? Perché devo soffrire tanto per colpa tua? Perché...»

«Aspetta un momento, paparino... altolà. Non sono stato io a sfondare il tuo prezioso schermo».

«Ma se l'hai appena detto».

«Uhm-uhm. Ti giuro. È stato il Respiratore. Abbiamo litigato, e lui ha sfondato lo schermo con un calcio, è venuto fuori e mi ha pestato».

«Cosa?» Questa volta Berbelot era veramente sconvolto. «Sei pazzo! Quella era la tua immagine! Eri in trasmissione, e la tua immagine veniva riprodotta là dentro».

«Specie di vecchio, rimbecillito mercante di fetori!» muggii. «Io avrei sfondato a calci il tuo specchio, mi sarei scardinato tre denti e poi mi sarei steso, più freddo d'un pezzo di ghiaccio secco, solo per il gusto di raccontarti una frottole!»

«Ecco cosa succede quando ci si fa aiutare in un esperimento da un cretino», gemette Berbelot. «Non approfittare della mia pazienza, Hamilton!»

«La tua pazienza? E cosa diavolo ci faceva, in questa stanza, tanto per incominciare, quel televisore nuovo di zecca?»

Berbelot sogghignò debolmente. «Oh... già. Beh, volevo

solo divertirmi un po' alle tue spalle. Quando te ne sei andato, mi sono sintonizzato sul Respiratore e gli ho detto di tenersi pronto, perché l'avrei messo in contatto con... con il tizio che impazziva il suo mondo».

«Vecchio porco! Divertente! Volevi che io continuassi a litigare per tutta la notte con quello spostato di figlio d'una particella gamma, eh? Beh, dovrei proprio... e credo che lo farò!» E l'afferrai per il collo.

«Permettete», disse una voce dietro di noi, e ci sentimmo afferrare per le spalle. Poi sbattemmo testa contro testa, e ci ritrovammo prostrati ai piedi della mia immagine sputata. Berbelot alzò gli occhi verso la mia ex immagine, ammutolito.

«Dov'eri?» ringhiai io.

«Nell'angolo», disse lui, indicando con il pollice. «Siete un bel duo, devo dirlo».

«Berbelot», dissi, «ecco il tuo Respiratore d'Etere. E adesso ti metterò i piedi in faccia fino a quando avrai finito di mangiarmi le scarpe perché mi hai dato del bugiardo».

Berbelot disse: «Beh, che mi venga un colpo!»

Il Respiratore disse, tranquillamente: «Voi due farete meglio a spiegarvi e in fretta. Altrimenti, vi farò a brani e vi rimetterò insieme, alternando i pezzi».

«Oh, stavamo solo cercando di rimetterci in contatto con te».

«E perché?»

«Ci interessavi moltissimo. Avevamo parlato con te un anno fa o giù di lì, e poi tu sei sparito. Volevamo parlarti ancora». Nonostante la mia rabbia, dovetti ammettere che Berbelot era ammirevole. Aveva ricordato la strana puerilità del Respiratore, e la sfruttava proprio quando era necessario.

«Ma mi avevate detto di non interferire più!» Ecco... era già piagnucoloso, sulla difensiva. La sua mutevolezza era sorprendente.

«Te l'aveva detto lui», sbuffò Berbelot, indicando me che mi stavo rotolando sul pavimento per il dolore. «Non io».

«Allora non parlate l'uno a nome dell'altro? Noi lo facciamo».

«Tu — e voi — sei un essere omogeneo. Non tutta l'umanità ha la fortuna di possedere la mia indole particolarmente affabile».

«Vecchio narcisista!» ringhiai, e mi, avventai su di lui. Per ogni centimetro di avanzata, il Respiratore, calmissimo, mi spediva indietro di un decimetro, a calci. Ricominciai a gemere.

«Vuoi dire che tu sei mio amico e lui non lo è?» chiese il Respiratore, fissandomi con la stessa freddezza con cui uno fissa uno scarafaggio in attesa di calpestarlo appena si scosta dal muro.

«Oh, non arriverei a dir questo», rispose generosamente

Berbelot.

Io ebbi un'ispirazione che, a quanto ne so, mi salvò la vita. «Hai detto che hai imparato da me il sistema per uscire dal televisore!» sbottai.

«È vero. Dovrei essertene grato, immagino. Non ti farò a pezzettini». Poi si rivolse a Berbelot. «Ho sentito le tue chiamate, naturalmente, ma mi era bastato quello che mi era stato detto allora. Quando io dico qualcosa, di solito lo dico sul serio. Gli umani sono incomprensibili, ma sono molto buffi».

In Berbelot rispuntò di colpo lo scienziato. «Perché hai detto che è stato Hamilton a mostrarti come uscire dal televisore?»

«Oh, lo stavo osservando dallo schermo. Girava per la stanza e proiettava ombre sulle pareti. È quel che sto facendo io adesso».

«Ombre?»

«Sicuro. Io sono un essere che vive in cinque dimensioni e ne conosce quattro, come voi vivete in quattro dimensioni e ne conoscete tre. Lui faceva ombre tridimensionali, che si proiettavano su una superficie bidimensionale. Io sto facendo immagini quadrimensionali che vengono proiettate in tre dimensioni».

Berbelot aggrottò la fronte. «Su quale superficie?»

«Su quella della quarta dimensione, naturalmente».

«La nostra quarta dimensione. Uhmhhh... e con che sorgente luminosa?»

«Quant'è alto lassù?» ribatté il Respiratore.

«lo potrei proiettarmi nel tuo mondo?»

«Non lo so. Forse sì... forse no. Allora, ti decidi a smetterla di produrre quel lezzo spaventoso?» chiese all'improvviso.

«Ma certo! L'avevamo prodotto solo per farti arrabbiare quanto bastava perché venissi a parlare con noi. Non è stato per cattiveria».

«Oh!» squittì felice il Respiratore d'Etere. «Uno scherzo! Divertente!»

«Te l'avevo detto, io, che l'avrebbe presa bene», mormorò Berbelot.

«Già... e se non l'avesse fatto? Sei un porco, Berbelot. Hai fatto in modo che se qualcuno doveva prendersi un sacco di legnate per quel tipo di aerazione, non toccasse a te. Molto carino». Per un po' ci fu un silenzio teso, poi sorrisi. «Oh, al diavolo, ce l'hai fatta, Berbelot. Qua la mano. Io avrei fatto lo stesso, se ci fossi arrivato».

«Non è mica cattivo, vero?» chiese sorpreso il Respiratore, fissando me.

«Beh, allora è tutto a posto, Respiratore? Sei convinto che ti accoglieremo con piacere ogni volta che vorrai venire?»

«Sì... sì, credo di sì. Però non tornerò più in questo modo.

Posso prendere forma solo in quel tuo bell'apparecchio nuovo tridimensionale, e per uscire devo sfondare lo schermo. Mi dispiace. Comunque, parlerò con voi quando vorrete. E potrò fare qualcosa per voi, qualche volta?»

«E perché dovresti?» pigolai io, cupamente.

«Oh, pensa quanto ci divertiremo!»

«Davvero vorresti fare qualcosa per noi?»

«Oh, sì. Vi prego».

«Puoi dirigere la tua interferenza in una qualunque frequenza radio? In qualunque momento?»

«Sicuro».

«E allora senti. Fonderemo una società per far la pubblicità a certi prodotti. Ci sono altre società che fanno altrettanto. Tu dovresti lasciare in pace i nostri programmi e divertirti a tuo piacere con i nostri concorrenti».

«Certo che mi piacerebbe!»

«Magnifico!»

«Berbelot, siamo ricchi!»

«Tu sei ricco», mi corresse allegramente Berbelot. «Io sono più ricco di prima!»